

Sulla indolenza dei filippini

di José Rizal

(versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

1. Introduzione del traduttore.

Tra gli epiteti che in conversazioni e scritti degli spagnoli in Filippine, sia di privati, sia di autorità civili, militari o ecclesiastiche, si solevano attribuire ai poveri filippini, vi erano quelli di essere bugiardi, immorali, di razza inferiore, adulti-bambini, selvaggi, etc.; Rizal analizza e discute in questo articolo l'epiteto più comune, quello di *indolenti*. Questo articolo fu concepito e maturato a Londra mentre scriveva le annotazioni agli *Avvenimenti delle isole filippine* di Morga e forse scritto a Parigi o a Bruxelles. Senza alcun dubbio, la storia preispanica delle Filippine come la lettura di molti documenti sopra le Filippine e gli *Avvenimenti* di Morga, gli avevano dato la chiave dell'ingiustizia dell'epiteto, così come i suoi studi di antropologia e di etnografia gli avevano dato l'opportunità di ribattere quello della *inferiorità di razza*. Rizal analizza e critica minuziosamente la questione, traendo infine la conclusione che tale indolenza è l'effetto delle condizioni e delle circostanze create, se non portate, sia dal regime spagnolo sia dall'ambiente locale, e che non è insita nei filippini. Il lettore giudicherà le ragioni esposte da Rizal in appoggio alla sua teoria e contro il marchio, attribuito ai filippini, che correva di bocca in bocca tra gli antichi dominatori, anche se non tra tutti. Riteniamo quanto dice pertinente ai tempi moderni, quando i paesi, generalmente nordici, attribuiscono lo stesso epiteto contro gli abitanti dei paesi in via di sviluppo, spesso situati nelle regioni più torride del mondo: *Nihil sub sole novum*. L'articolo fu pubblicato in cinque puntate nel periodico *La solidarietà*, Madrid, il 15 ed il 31 luglio, il 15 e il 31 agosto ed il 15 settembre del 1890.

I - Il dr. Sancianco, nel suo *Progresso delle Filippine*¹, si è occupato di questa questione strombazzata, come lui la chiama, e, fondandosi su fatti e informazioni fornite dalle stesse autorità spagnole che governano le Filippine, ha dimostrato che tale indolenza non esiste e che quanto si dice sopra di essa non merita risposta e neppure una piccola attenzione. Tuttavia, siccome ancora si continua a parlarne, non solo da impiegati che la considerano responsabile della loro pigrizia, non solo dai frati che la considerano necessaria per continuare a gabellarsi come insostituibili, ma anche da persone serie e disinteressate, e siccome, in contrasto con i testimoni che il dr. Sancianco cita, se ne possono trovare altri di maggiore o minore autorità, ci pare utile studiare a fondo questa questione, senza sdegni né suscettibilità, senza preconcetti né pessimismo. E poiché possiamo essere utili alla nostra patria dicendole la verità, anche se amara, poiché una negazione sonora e artificiosa non può annullare un fatto reale e positivo, a prescindere dalla brillantezza degli argomenti, poiché una semplice affermazione non basta a rendere una cosa impossibile, andiamo ad esaminare tranquillamente la questione, usando da parte nostra tutta l'imparzialità di cui è capace un uomo convinto che non c'è redenzione senza solide basi di virtù. Si è abusato molto della parola indolenza, nel senso del poco amore al lavoro, mancanza di attività, etc.; il ridicolo ha coperto l'abuso. A questo tema trito e ritrito è successo lo stesso che a certe panacee e specifici dei ciarlatani, i quali, a forza di attribuire loro virtù impossibili, hanno

finito per screditarli. Nel Medioevo, ed anche in molti popoli cattolici dei giorni nostri, si attribuisce al diavolo tutto quello che il popolo superstizioso non può capire o che la malizia degli uomini non può confessare; in Filippine si attribuisce all'indolenza le mancanze proprie e quelle degli altri, la pigrizia propria e i delitti degli altri. E così, come nel Medioevo si perseguitava chi pretendeva cercare le spiegazioni al di fuori delle forze infernali, in Filippine va peggio a chi cerca l'origine del disordine al di fuori delle credenze ammesse. Da questo abuso risulta che alcuni sono molto interessati a dichiarare il giudizio di indolenza come un dogma, altri nel combatterlo come una ridicola superstizione, se non come una punibile soperchieria. Tuttavia, dall'abuso di

una cosa non si deve dedurre che essa non esista. Crediamo che qualche cosa ci deve essere dietro tanto tenace clamore, perché non possono trovarsi d'accordo nel mentire tante persone tra le quali ce ne sono di serie e disinteressate. Alcuni agiranno in malafede, per leggerezza, per mancanza di giudizio, per scarso ragionamento, ignoranza del passato, eccetera; altri ripeteranno quello che sentono dire, senza analisi né riflessione; altri ancora parleranno per pessimismo o spinti da quella caratteristica umana che vede come perfetto o quasi perfetto tutto quello che è proprio, e difettoso tutto quello degli altri. Ma non si può negare che qualcuno onora la verità o, se non proprio la verità, almeno la sua apparenza, che è la verità nel pensiero del volgo. Esaminando allora tutte le situazioni e tutti gli uomini che abbiamo conosciuto, fin dalla nostra giovinezza, e la vita del nostro paese, crediamo che là², l'indolenza esista. I filippini che possono porsi accanto agli uomini più

attivi del mondo, non mi rimprovereranno sicuramente questa confessione; certo è che là si lavora e si lotta molto contro il clima, contro la natura e contro gli uomini. Ma non si deve prendere per regola generale quello che è eccezionale e si deve cercare il bene della nostra patria dicendo quello che crediamo sia la verità. Dobbiamo allora confessare che là l'indolenza esiste reale e davvero; solo che, invece di considerarla come la causa dell'arretratezza e del disordine, la consideriamo l'effetto del disordine e dell'arretratezza, favorendo lo sviluppo di una funesta predisposizione. Quelli che finora si sono occupati dell'indolenza, fatta eccezione del sig. Sancianco, si sono contentati di negarla o affermarla; non conosciamo nessuno che ne abbia studiate le cause. Tuttavia, quelli che ammettono la sua esistenza e, più o meno, la esagerano, non si sono per questo astenuti dal consigliare rimedi presi di qua o di là, da Giava, dall'India, da altre colonie inglesi e olandesi; come il medico empirico che, per aver visto curare una febbre con una dozzina di sardine, prescriveva poi questi pesci ad ogni aumento di temperatura che scopriava nei suoi pazienti.

(continua)

Note

- Gregorio Sangcianco e Gozon, LL. D., *Il progresso delle Filippine*, Studi economici, amministrativi e politici, Parte economica, Madrid, Imp. della Vva. di J. M. Perez, 1881, pp. XIV-260. Sangcianco era un avvocato filippino che era andato in Spagna per ampliare le sue conoscenze giuridiche. Ma, come effetto dell'atmosfera patriottica che esisteva nella colonia filippina in Spagna, intenta a chiedere riforme governative, Sangcianco finì per scegliere il progresso del suo paese, scelta che si concretò nello scrivere un'opera di economia politica in cui poté discutere dei cambi necessari nelle leggi e negli indirizzi per rinvigorire il commercio e l'agricoltura, l'azienda pubblica, etc.. Questo fu il primo libro scritto da un filippino in questo ramo del sapere.
- Non dice qui perché Rizal scriveva dall'Europa.

